Dell' avvocato Anselmi
l'autore

L'ARMONIA E L'UOMO

E

DUE ALTRI CANTI

PRECEDUTI DA ALCUNI CENNI

INTORNO

AI POPOLI ANTICHI

DI

PIER ANTONIO BORRÈ

DA BOBBIO

TORINO
STABILIMENTO TIP. FONTANA
1847

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
128

L'ARMONIA E L'UOMO

E DUE ALTRI CANTI

L'ARMONIA E L'UOMO

E DUE ALTRI CANTI

PRECEDUTI DA ALCUNI CENNI

INTORNO

AI POPOLI ANTICHI

DI

PIER ANTONIO BORRÈ

DA BORBIO

TORINO 1847.

STABILIMENTO TIP. DI AL. FONTANA

CON PERM.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

A

TERENZIO MAMIANI

SOMMO

PER ISVENTURA E GRANDEZZA DI ANIMO

ITALIANO

ONORE IMMORTALE DELLA PATRIA

POETA

VENUSTO PER GRECA SQUISITEZZA

PIER ANTONIO BORRÈ

CONSACRA

ALCUNI CENNI

SUI

POPOLI ANTICHI

Come Anacreonte desiderò potersi tramutare in uno specchio per essere mirato continuamente da colei, che amava, od in un oggetto comunque di ornamento, onde starle vicino e godere de' suoi sguardi; io vorrei poter salire per quarantacinque secoli di antichità e recarmi nella regione intrafluviale dell'Eufrate e del Tigri per contemplare più da vicino il quadro più semplice e più sublime insieme della storia umana. Nè, credo, sarebbe per tornarmi inutile questo mio sogno di riflessione, fatto a rovescio di tutte le metamorfosi e di tutte le metempsicosi sognate dalla greca Sapienza; anzi vincerei, per questo lato, in vantaggio la sognata felicità di Anacreonte; perchè lontano dalla tenebrosa complicazione di cose e di pensieri, la quale costituisce la *moderna società*, in quei primordii dell'incivilimento vedrei l'uomo, come uscì dalla

mano di Dio, nè più nè meno, e non l'uomo artificiale, e non l'uomo infinto, e non il freddo calcolatore dei dì nostri: e forse intenderei pur io l'armonioso sussurro delle sfere e il suono delle melodie celesti, il che non interviene al presente così come allora.

E certo, fra tutte le squisitezze nostre, io non so immaginarmi nulla di più poetico di una società unita, non cupida dell'altrui, i vergini affetti della quale, anche mirati da lontano, di tanta dolcezza riempiono l'anima, e di tanto stupore fanno piena la mente. Tanti secoli volsero! E la famiglia umana non estinta mai, nè mai la stessa, gustò i piaceri della pace e l'ebbrezza della guerra; eroica e vile, fu spettatrice e spettacolo di azioni generose e di turpi viltà, si debellò e si uccise, e poi nel suo sangue ripullolò, per sorgere un'altra volta più grande e per debellarsi poscia ed uccidersi di bel nuovo. Nè, certo, io credo che la popolare opinione dei Nani sconfitti e dispersi dalle gru, e de' Giganti scuotitori del cielo avesse fondamento altrove, che nella coscienza delle varie vicende basse o temerarie degli uomini. [1]

Le viltà succedentisi di continuo, le ire fraterne, le gelosie ed ogni peggior peste dell'umana società ci muovono a riso commiserevole; e quando consideriamo che cosa fossero le età auree degli Augusti, e dei Luigi XIV; e quando pensiamo, che Orazio si buscava le grazie dei Mecenati adulando, e adulando

1 V. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli Antichi: de' Pigmei e de' Giganti*, pag. 241.

diveniva caro ad Augusto, [1] e che Bossuet piangeva e faceva piangere sopra le miserie e gli eventi che trabalzarono la dinastia regale dalla Senna alle isole Atlantiche, dissimulandone quelle colpe, che forse non adulò per la dignità del suo ministero, che diciamo noi allora? Qual moto ci assale la mente? Io non so, se prevalga la pietà o l'indignazione.

L'età tutta poetica, alla quale vorrei aspirare, se non fosse follia — perchè follia è la presunzione di un volo sublime, per chi con troppo deboli ali tenterebbe di scioglierlo —, non mi offre nessuno di questi spettacoli; e benchè io pure convenga, che noi in civiltà ed arte di modi avanziamo quelli ed i tempi successivi, pure, se io voglio venir comparando la luce dell'incivilimento a qualche cosa, non trovo nulla di più atto al paragone, dell'angelo, veduto dall'Alighieri, che a guisa di un lume, tra' densi vapori avvicinandosegli, tanto gli parve divenisse maggiore, che l'occhio fu incapace di sostenerne la presenza più a lungo [2]. Oh! sì, la civiltà è un'ottima cosa! E discende a noi dai tempi i più remoti, or più or meno lenta, col solo argomento delle ali sue: rannoda essa il cielo colla terra, nè muore oggi o dimani, che non lasci sempre travedere un raggio di quel vero immutabile, di cui è l'immortale splendore. Con tutto ciò, io non lascio di vagheggiare que' tempi che, ricor-

[1] Leopardi, *Studii filologici: della fama avuta da Orazio presso gli antichi.*

[2] Dante, *Purgatorio*, canto II.

dati, ci appaiono come un'alba di oriente, la quale non ritornerà più mai. E questi tempi io chiamo patriarcali. Felici allora gli uomini, contemplavano le faci purpuree delle sfere scintillanti in un cielo tinto di orientale zaffiro. Come nubi vaganti per l'aere, moveano qua e là, stanziati sotto mobili tende, e vicino alla cascata di un rivo, sommo diletto ritraevano sull'orlo fiorito del medesimo, ignari de' lugubri e scellerati eventi, che poscia infestarono questa nostra sede, retaggio oramai di tedio e di dolore.

A noi tardi nella catena degli anni, non è dato forse, che sognare, e sperare. Io non parlo qui delle religiose e civili istituzioni, e dei vantaggi, che ne derivano; imperciocchè siano queste evidentissime cose, epperciò innegabili. Pure sembra, che a molti degli uomini sia toccato in sorte, come per unico retaggio, il sognare, ed il pensare quei tempi nei quali il lupo ed il pardo faceano carità col pacifico armento, la tigre lasciavasi guidare al fonte dal pastore in un col gregge, un'onda di latte irrigava il fianco delle balze native, e la stirpe umana viveva ignara del suo fato, perchè un ameno errore copria le segrete leggi delle cose. Pensare! e sperare! Sperare nel volere indefinito degli uomini, nella condizione dei tempi nostri che s'incamminano ad un'era non più veduta, nelle eventualità e nella considerazione, che in fondo a tutto, se pure non vi è il nulla, il che è falso, debbe esservi qualche cosa di buono.

Or io domando, è vera felicità questa? Oh sì certo, se vogliamo credere a chi la proclama altamente per

tale. Io per me non torrei di levare costoro d'inganno, chè tanto sarebbe il volerli rendere perpetuamente conscii delle loro miserie. E quando un uomo arriva a tanto da far velo alla verità, ed a credersi, che nulla più rimanga a conseguirsi di bene, quando la raffinatezza degli agi, la squisitezza voluttuosa dei mezzi, ottiene al presente, da ciascun sentimento della vita, incredibili diletti, quando insomma si è in opinione di felicità, cosa strana è il volere farsela coi tempi passati. Infatti, vedete contrasto! Fanciulla questa famiglia mortale vedea poca vicenda di cose; che se le notti stellate, la luce che vivissima sfolgorava il giorno, la dolcezza orientale del clima, insomma la nuovità del Creato, dovea sembrare un incanto per una generazione, che trascinava la vita con pochi desiderii, e lo era in effetto; più felici noi, padroni dei mari e dell'aere, con facili comunicazioni, e coi vantaggi saputi domandare ai misteri più reconditi della natura, non dovremmo invidiarla; tanto più, che le mille amenità, nelle quali perdesi la mente nostra, trovarono già alcuna cosa di sodo, nè gli invocati vantaggi sono affatto un sogno. Or come accade ciò? Come può essere, che in tanta opinione di felicità credano questi di essere infelici? La ragione è pronta. Perchè vuolsi trovare il niente nel tutto, allorchè la mente slanciasi *nell'infinito pelago dell'essere*, bramosa troppo più delle cose lontane, che paga dei beni presenti, laddove gli antichi vedeano il tutto nella soddisfazione dei pochi loro desideri. Non ci lusinghiamo; nè ci sgomentiamo della contraddizione, chè vi siamo avvezzi già è gran tempo. Per costoro, la felicità voluta e

creduta, è in conto di eco fallace; ma l'uomo contraddicendo a se stesso ci campa del suo meglio; perchè seconda l'impulso del suo volere, le leggi presenti delle cose, e quelle utilità e quelle missioni, che secondo l'intenzione e i decreti divini debbe esercitare e produrre.

Mentre però il mio pensiero sale a que'tempi, nei quali la vita fu un canto, io non credo che tali sieno per apparirmi, da attirarsi così il mio sguardo, che più nol possa rivolgere ai tempi successivi. L'uomo è un animale mobilissimo, e l'essere stazionario non è più proprio di lui, che il volare o fare altra cosa non consentanea alla sua natura. Verrò quindi discendendo, come tosto il mutarsi della civiltà lo richiegga; vedrò altre età, forse più dolorose di questa nostra: farò di contemplare l'umanità ne'varii suoi aspetti di pregiudizio e d'incivilimento; vedrò come anche dall'errore possa derivare la prosperità delle nazioni, perchè nell'ordine presente delle cose, non meno serve alla causa del vero la luce con cui lo intendiamo, delle tenebre che lo offuscano, nell'istessa guisa che il colore spicca meglio nella vicinanza del suo contrario. Così scenderò di nuovo ai tempi nostri, perchè a chi nacque in basso è al postutto necessario di starsene dove nacque.

Poetiche ambagi, mi si dirà, *astruserie di sentimenti*, *poesia d'intelletto*, *misticismo*. ... Sapete che sia, signori accigliati, il *misticismo*? Sapete che sia la *poesia d'intelletto*? E se a voi non garba la *poesia d'intelletto*, quale potrà piacervi? Badate che le fate, le larve, le ridde, le romantiche quisquiglie, i reboanti concetti

dei trovatori, dei buffoni, o checchè altro diamine, non divengano pure inintelligibili a voi, se non avete intelletto, perchè allora dovreste privarvi del vostro *nettare*, della vostra *ambrosia*, della vostra *amrita*, con sommo scapito vostro e del mondo! Quando il leggere era tenuto in conto di studio, non meno che il dettare, *misticismo* suonava tutt'altro, e la *poesia d'intelletto* era il solo genere di poesia che fosse degno dell'uomo; ora, che per leggere non si vuole essere svegliati, non fa meraviglia se, cangiando le cose, si cangino ancora i vocaboli; e si voglia, ad ogni modo, essere riputati e nei fatti e nei detti non uomini, ma bruti.

Se v'ha dopo ciò ancora alcuno, cui piaccia agitarsi contro la poesia d'intelletto e tal sia di lui. Dirò anch'io di costui quello che la Guida diceva a Dante di Nembrod:

> Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto,
> Chè così è a lui ciascun linguaggio,
> Come il suo ad altrui che a nullo è noto. [1]

Nè queste accuse debbono offendere punto nè poco chi scrive; perchè, tosto o tardi, cadono sulla testa di chi le muove. Tuttavia, per evitare ogni inconveniente, e trattare umanamente, se si può, eziandio con coloro che stridono con sonore, strepitosissime ballate, a quel tanto che dissi più sopra degli antichi, aggiugnerò alcuni quadri delle età, che io verrò discorrendo nel mio scritterello. Così anche gli Aristarchi, i più

[1] Dante, *Inferno*, xxxi.

accigliati, i Rodomonti e Sacripanti di ogni specie e di ogni colore, avranno, se non altro, maggior dovere di perdonarmi, se mi scostai alquanto dalle severe leggi che vorrebbono imporre a chi scrive.

L'età prima, che io, servendomi di una frase consecrata, chiamai *età d'oro*, fu un'età di fanciullezza e di innocenza, mite per costumi, per affetti dolce, quieta e, perchè immune dalle cure, felicissima. Gli stretti legami tra i consanguinei, il piacere di serbare la data fede, il sentimento della giustizia e delle sociali virtù, la resero degna di conversare cogli angioli, i quali appariano di quando in quando ai mortali e larghi di consigli, si trattenevano in domestici colloquii con essi, facendo loro assaporare le dolcezze di un secolo sconosciuto.

Ma presto il seme della colpa fermentò dentro quelle anime: la sete dell'altrui, la prostituzione degli animi e dei cuori traviò quelle menti, un tetro vapore di abisso le avvolse: così si chiuse il commercio della terra col cielo; immenso vano si stese tra quello e noi, non tanto colpevoli forse, quanto infelici. Ecco dunque sorgere il rimorso e, suoi compagni, lo spavento ed un sacro terrore, per cui insopportabili furono le ombre solitarie, e la secreta ira dei venti parve foriera per l'aere delle ali nefande della morte. Per le ime boscaglie si ravvolgeva inquieta la prole di Caino e, sciolta l'unità primitiva, se n'andò di conserva la pace domestica ed ogni fondamento del sociale edifizio; a ciò venne dietro lo spartimento vario di *stirpi*, di *nazioni*, di *lingue*, e l'umana famiglia, divisa dalla sua fonte,

fu sparpagliata in una moltitudine di piccoli rivi opposti e rissanti fra loro.

Dunque nella barbarie si hanno a cercare le origini della società presente: là, furono i crepuscoli; là, le caluggini primissime di un incivilimento, che dovea quindi diffondersi, ove più ove meno, sulla superficie del nostro globo. Ora, conciossiachè la confusione della lingua e delle cose sia sorta dalla corruzione dell'*idea*: e le varie società, perduto il senso perspicace del vero, abbiano fatto un ammasso confuso di veri e di falsi, nulla fu più naturale, che quindi ne derivassero dissidii domestici, e l'inimicizia di coloro che pel diverso modo di apprendere i proprii interessi, diversamente doveano assicurarseli.

Nè qui dovette fermarsi il corso delle cose; chè la diversità del linguaggio era un elemento maggiore di corruzione, e ciò fu così sentito presso gli antichi popoli, che chi non avesse parlato come altri parlava, era tenuto in conto di barbaro; laonde Erodoto, come osserva V. Gioberti, chiamò barbare le favelle pelasgiche, perchè dagli Elleni, che pur ne trassero i loro sermoni, al tempo suo, più non erano intese. Ed i Romani non intesero forse questa necessità di cose, allorquando la riepilogarono in questa frase: *Homo homini ignoto est lupus*?

E l'idea di Dio come si mantenne in mezzo a tanto trambusto? È oggetto di dolore lo scorgere come questo Essere, che non si può conoscere senza amare, e cui senza conoscere non si può vivere, sia stato dai nostri avi reso oggetto di esecrazione e di sacrilegio.

Io non parlerò di quelle infamie che furono attribuite agli Dei, troppo sono conosciute e troppo idolatrate, forse, anche ai tempi nostri, perchè se ne debba far parola; dirò solo, come il prevalere dell'immaginazione e del senso sopra l'intelletto conducesse gli uomini a deificare la natura. E n' avean donde quei barbari! Poichè stile dell'uomo è adulare chi teme; e nulla presentava così iterati motivi di spavento come questa,

Che madre è in parto, ed in voler matrigna.

E come avrebbe l'uomo potuto ristarsi dal far di rendersela propizia, onde allontanarne le mortali influenze, che fuggiva come per panico timore? Aggiungasi, che presentandosi le cose sotto un aspetto vergine, e scoprendosene ogni dì un lato per lo innanzi sconosciuto, i suoi fenomeni diveniano indefinibili, incomprensibili. Secondo loro era una forza ignota che operava, e questa forza e quest'*energia* dovea essere la Divinità nascosta. Vediamone alcuni esempi.

Si videro gli alberi agitarsi e crollare, un soffiar veemente, un rumor forte, come di acque precipitanti da una roccia alpestre, si udìa per l'aria. Frattanto nulla vedeasi all' intorno. Gli uomini atterriti adorarono il Nume che passava invisibile sopra le loro teste: Iddio volava sopra le penne dei venti. E in un placido venticello, che sibilava leggermente per l'aria, si credette ravvisare la Divinità. Non era egli facile che questi stessi uomini erigessero altari ai medesimi? Ed altari

e tempi ebbero e sacrificii ed incensi. Si credette che i venti avessero un'anima: *Numquid suas animas expiraverunt venti?* dice Arnobio [1]; ed io inclino a credere che la lingua latina, poco atta alle astrazioni, dallo spirare dei venti traesse la parola *Spiritus*, che serve per denotare quel principio superiore alla materia, in cui si concentra il pensiero e l'azione.

Facile fu quindi il passaggio alla creduta armonia delle sfere; nè io so in tutta l'antichità trovar nulla di così immaginoso e di così sublime, quanto questa eterna melode, che ai nostri avi parve di udire pei campi del cielo. Vedeano essi dall'alto fiammeggiar le stelle, ed il mondo brillare coronato all'intorno di scintille, sparse per lo vôto sereno; ignari com'erano della geometria celeste, persuasi che gli astri fossero pure animati, come avrebbono potuto non confondere le cagioni delle cose, e sovra pregiudizii elaborarne de' nuovi? L'armonia delle sfere era sentita da quelle anime ardenti, come se fuggissero dai ceppi della carne per bearsi nell'incantevole natura; la musica fu la rappresentante del tempo, nella stessa guisa che l'architettura lo era dello spazio, e come il tempo e lo spazio non erano presso di loro, che una esplicazione dell'Eterno e della Divinità, perchè spazio era l'*imitazione dell'intelligenza*, secondo Olimpiodoro; quindi e gli astri furono indiati, e la musica fu la voce degli Eterni. Alla qual cosa cred'io volesse alludere il delirio amoroso del Fedro, e quel tanto che fu detto dagli antichi intorno alle

[1] Leopardi, *Error. Pop.* 229.....

stelle ed alle danze musicali degli spiriti sotto i coregi celesti. [1]

Così timore ed ammirazione fecero quegli uomini devoti agli Dei, perchè la forte immaginazione rendeva l'intelletto meno atto ad esercire il giusto suo predominio; e l'uomo, che non crede ragionando, temendo è superstizioso. E fu pure un timor panico quello, che fece delle folgori e del tuono un'energia soprannaturale, per non parlare qui dei tremuoti e degli altri fenomeni terribili della natura. Un subitaneo bagliore —come osserva l'infelice Leopardi, portento gigantesco di forza e di antico senno in tanta giovinezza ed afflizione di vita—accompagnato da uno scroscio repentino, con quell'apparato imponente della natura tanto maestosa e sublime ne' suoi fenomeni, colpì la mente dei traviati mortali. [2] Il timore le conducea alla superstizione: il fulmine dovea essere niente meno che Dio; od uno de'suoi attributi: una quercia fulminata nella foresta diveniva oggetto di religione, ed otteneva una venerazione mista di orrore, e la foresta medesima era sacra, come dei Druidi ci fu tramandata memoria.

Vedete come fu intesa l'armonia degli antichi pagani, e come i suoni operassero su quelle anime che il timore condusse alla religione, dappoichè ne le avea deviate la superbia. Laonde se il *Primos in orbe Deos fecit timor*, di Lucrezio, può sembrare falso a molti, verissimo apparirà a chi voglia considerare nelle cose

1 V. Gioberti, *Del Buono, passim.*

2 V. Leopardi, *Ibidem.*

non l'ordine logico, ma la seguenza cronologica dei fatti e delle cose medesime, come furono apprese dagli stessi: ordine o del tutto storicamente vero, o dalla verosimiglianza non di molto lontano. E ciò potè accadere per una certa quale presensione del vero, e per l'immanente idea di Dio nella mente dell'uomo, che potrà essere misconosciuta, non cangiata però mai. Aggiungi che le teofanie non furono sconosciute agli antichi; le frequenti apparizioni degli angioli agli uomini poterono eziandio, discendendone la memoria di età in età, vestirsi di simboli: ed i passi dei Cherubini, conversi al cielo o chinati alla terra, ravvisarsi in quei lumi notturni, che noi chiamiamo *via lattea*, a cagione delle radiose loro impronte. E chi sa, che l'armonia stessa sognata degli astri non fosse per avventura altro che la tradizione di un ignoto concento, diffuso dagli angeli per l'interminato convesso dell'etere?

E notisi che su di ciò si fonda tutto l'edifizio degli oracoli; de' quali sarà pur necessario fare alcun cenno, perchè ci possiamo aprire una via tra le tenebre dei tempi.

La religione fu in ogni epoca la madre della civiltà: un paese senza la persuasione di un Nume è un edifizio senza fondamento. E non ne vedemmo noi un esempio al tempo dei Sansimonisti, che sulla religione degli avi fabbricarono il fantasma della *dea Ragione*? Persuasi di ciò, quelli fra gli antichi, ai quali il difetto della verità serviva di pretesto per indiare la menzogna, ricorsero ai responsi degli oracoli, quando si trattò di quello che più interessava il comune vantaggio:

perciò l'oracolo fu la legge vivente ed universale dei Greci: l'oracolo primo stromento di civiltà.

Perciò l'*Ecclesia* degli Anfizioni, come dice V. Gioberti, non era un semplice consesso politico e federativo, ma un'adunanza sacra, divina, ieratica: essa risiedeva ora nell'Apollineo delfo, foro comune degli Elleni, oracolo del genere umano, vero e primo legislatore religioso, secondo Platone — *de Leg.* 8, opp., tom. 7, pag. 99 —, fonte della sapienza socratica, e per essa ristoratore e ampliatore della filosofia antica; ora nel tempio di Cerere alle Termopili, dove Leonida col suo fiero e magnanimo drappello morì per le patrie leggi, e la libertà della Grecia —. [1]

E gli oracoli muoveano le popolazioni intere, sia che si volesse andare alla guerra o stabilire la pace; e se Appio Pulcro, che derise la religione nei *Polli* e nei *Pollarii*, come nota il gran Segretario Fiorentino, perdette la guerra, pubblica infamia glie ne ridondò; il che non avvenne a Varrone dopo la guerra di Canne, pari alla prima per l'esito delle armi; mentre Papirio, pur conoscendo che falsi erano i responsi dei Pollarii incitanti alla guerra — *Numine invito*, perchè i polli non aveano beccato, e da Papirio non ignoravasi — assistito dall'opinione dei militari, combattè e vinse. [2]
Nè a quegli uomini dovea parer cosa irragionevole il ricorrere ai responsi, perchè credeasi che quel Dio,

1 V. Gioberti, *Opere.*

2 V. Macchiavelli, *Discorso sulla prima deca di Tito Livio*, Lib. 1, cap. 12.

il quale poteva predire il bene futuro, od il futuro male, lo potesse eziandio concedere. Su questa base fondansi le leggi degli antichi in gran parte, e i Mnevi nelle Teofanie belluine, il Serpente di Iuida, il Gallo dei Bissagoti ebbero forse non minor parte nella civiltà di alcuni popoli di quello, che ne avessero Zoroastre in quella della Persia; Confucio e Mencio in quella della Cina; Licurgo e Solone in quella della Grecia; Caronda, Zaleuco presso i Siculi; Romolo e Numa presso i Romani.

Ora, «E le parlanti ~~guerre~~ dodonee» e il garrito degli uccelli e il sibilo dei serpenti e il mormorio delle acque e il tinnire dei ripercossi metalli e il muggito del mare, tutto riferivasi al suono di cui un senso così squisito ebbero gli antichi. Perciò non sarebbe strano il definire l'ispirazione primitiva, un *inno*, un *moto religioso*.

Ed inno e moto religioso furono le leggi, i sentimenti nazionali tutti. E se non tel dicessero i monumenti superstiti e forti analogie, te ne persuaderebbe l'intendere che nei paesi retti a stato di casta, come nell'India, i poeti e i cantori appartenevano alla classe jeratica o religiosa che dir si voglia. Nella Grecia, i bardi al popolo assembrato le eroiche gesta degli avi recitavano e, Tirtei inspirati, i guerrieri alla pugna animavano, eternavano le vittorie dei reduci e cantavano il *peane* agli estinti che morti erano sul campo, accompagnando i versi col canto, e sposando le note all'idea che sporgeva il fatto spontanea. [1]

[1] V. Gioberti, *Del Buono*.

Vili noi e sciaurati, ci facciamo i perpetui derisori di quelle età, e di coloro che ne seguono da lontano le traccie: ed è ben ragione; chè le orecchie nostre impeciate non odono, se non un monotono frastuono di quell'armonia che beò gli animi degli avi: coll'animo ghiadato, repenti nel fango i presenti, non assapore-ranno mai le dolcezze di quelle età.

Però una voce secreta di quando in quando ci chiama a meditare le cose antiche; e quando pensiamo alle frequenti apparizioni degli angeli, ai colloquii intimi e sentiti colla Divinità, allora il nostro animo si sente, come trasportato in una regione superiore, o per lo meno, con triste ricordanza, pensa a quella gioia che allegrò le mobili tende dei primitivi archimandriti della nostra specie; così

> De' pennuti il maggior, cui da infuocato
> Celere piombo fu reciso il nervo
> Dell'ala, il penetrante occhio sospinge
> Ver l'altezze perdute, e nell'afflitta
> Alma ricorre alla memoria acerba,
> Quando, signor dell'aria, oltre ogni giogo,
> Oltre ogni nube altero, spaziando,
> Per l'immenso zaffiro il vol distese. [1]

Torino, 24 Gennaio, 1847.

Pier Antonio Borrè.

1 V. Terenzio Mamiani, *Inno ai Patriarchi.*

L'ARMONIA E L'UOMO

CARME

L'ARMONIA E L'UOMO

CARME

Quali a voi note invio, sicchè nel core
Sicchè nell'alma accesa
Nuova favilla indurre abbian valore?

LEOPARDI.

I.

E voi pur nella dolce aura del canto [1]
L'indomit'alma ed il virile ingegno
Tempraste, o pii Vegliardi. E quando dolci,
Susurrando, scendean l'aure dall'etra
Ad allegrarvi l'odorata spiaggia,
Un gemito per l'alto diffondeste,
Come un lamento del deserto Edene.
E prima, allora la mortal pupilla
Ergeste ai firmamenti, e un armonia,
Un concento, una voce dell'Eterno
Udiste di lassù, dove palese

[1] Per quello che qui si accenna, leggasi il vol. dei *Documenti di Archeologia, della St. Univ. di* C. CANTÙ. Ediz. 3, pag. 616.

È la mano di Lui, che tutto impronta
Del crëator concetto. — A voi sien pie
L'aure e le pioggie e vi sia lieve il suolo,
O al Ciel diletti, antichi archimandriti
Di nostra schiatta, e tu pur salve, o culla
Del rinnovato mondo, ov'immortale,
Col niveo piede le verginee danze
Alternando, incedeva di Giapeto
La giovin prole, e ad un amor gentile
Del cuor dischiuse il vigilato senso.
Io vi saluto! da quest'erma valle,
Dove, solingo, indelibati, interi
Traggo i miei giorni, a voi la mente adergo,
Desideroso quest'inutil vita
Di rinnovar sull'orme gloriose
De'vostri esempi: in quest'età nemica
D'ogni virtù, che sol di vôte speni
Si nutre, indarno il vigile pensiero
Tenta una corda, onde educarne un suono
Inusitato; e invan la nota invia
Sicchè nel côr, sicchè nell'alma accesa
Nuova favilla induca. A dubbio verno
Simili noi, ad un seren fugace
Simil la nostra gloria, cui la nebbia
Più densa quindi, e più nemica incombe.
Nella silente oscurità de'tempi,
Bramoso, spinge la mortal pupilla
Il saggio, ed a quell'alme per virtute
Natìa di noi più attive, il canto inspira;
A quell'alme, ch'eterne il mondo onora.

E giusto è ben: fra boriose e tristi,
Squallide genti, in un'età servile,
Freme sdegnosa l'anima del Forte,
Che non s'alletta alla virtù de' mimi
E allo scambietto, oggi decoro e mente
A mille, cui la vita è fatta un peso
Insopportabil troppo, e a mille sciocchi
Sardanapali. E chi, sciogliendo arditi
Primiero i vanni dai fetenti geti,
Alla fervida mente, che pei Cieli
È nata a spaziar, apre l'etadi
Remote e d'alti spiriti s'investe;
D'un arcana beltà l'alma ricrea,
Che sepolta cogli avi, ancor ci degna
D'un suo sorriso; e il dolce ne assapora,
Siccome l'alba di un'età più bella,
Che i suoi padri allegrò, quand'innocenti
Trasser la vita intemerata e salda.

II.

Io vi saluto e a voi sospiro, eterni
Campi di Senaare [1], un dì teatro
Di lieti eventi e di securi giorni

1 La regione intrafluviale dell'Eufrate e del Tigri fu, secondo ogni verosimiglianza, il centro posdiluviano, donde mossero le genti, che sparse a Levante nella Persia e a Ponente nella Soria, si veggono nel crepuscolo della storia, come parallele di età e di coltura. V. Gioberti, *Introd. allo studio della filosofia*. Ediz. 2. Brusselle. Vol. 3, pag. 216. V. pure *idem* pag. 292, e la *Genesi* cap. x, v. 10.

Santa palestra! a voi m'inchino e penso,
O solitarii lochi, ermi deserti,
Ove, più bello, sui canuti fronti
Il sole infuse un palpito tepente.
E voi prime, convalli, udiste il carme
E il canto pien d'angelico diletto
Dell'umana progenie, e fu un sospiro,
Una preghiera al Dio de'tuoni, un inno,
Che si confuse all'armonia de'Cieli!
Quando il rumor della picchiante scure [1]
E'l sibilo dei venti e le cascate

[1] Come gli antichi abbiano creata l'arte della Musica si può vedere nell'inno ai Patriarchi di T. Mamiani. Quanto alla Grecia sapiamo che la Musogonia colà si consertava coll'alpina culla, e coi primi vagiti di quella Letteratura, nati fra le tribù montagnesi e valligiane dell'Olimpo del Pierio, del Pindo, del Parnasso, del Citerone, dell'Elicone e del Beozio Borgo. *V.* Gioberti, *Del Buono*, avvertenza, pag. LVI. Il che, sebbene più che alla musica, si riferisca alla poesia, pure fa vedere che quella non meno era coltivata; perchè i Poeti accompagnavano i vèrsi col canto. Il nome di *bardo*, dato al poeta, ci ricorda il *bardito* degli antichi Germani, i boschi de' quali erano:

> Pieni del canto, che il chiomato bardo
> Sposava al suon di bellicosa lira. — Monti, *Basvil.*

La Musica trovasi alla cuna di ogni civiltà, e le nazioni più selvaggie e cantano e han qualche strumento musicale. I più soliti sono un tamburo e un sufolo di canna. La Sacra Scrittura nomina, fra la posterità di Caino, Jubal padre di tutti quelli, che suonano l'arpa e l'organo. — *Gen.* cap. IV, v. 21.

Gli Egiziani faceano Ermete Trimegisto inventore della lira, composta d'una scaglia di tartaruga, con corde di nervi di animali tese sovr'essa. — Cantù, *Doc. arch.* pag. 616, 617.

Dell'onda alto sonante per le valli
Irrigue e degli armenti il vario metro,
Una sentita voluttà del canto
Infuser prima nelle rozze menti
De'padri nostri; de'pennuti il metro
Parve echeggiato, e l'odorosa spiaggia
Al suon rispose dell'argenteo sistro
E delle avene: e al mormorio sommesso
Delle limpide linfe, le soävi
Leggi riposte del concento in prima
Apprese furo, ed a'vocali spirti
Educata destossi una melode
Nell'aura sonnolenta. Oh! lieti suoni,
Che per le inculte e solitarie vie
Della celeste vôlta inutilmente
Il gemito del vento ancor sospira,
Perchè taceste? La volubil nota,
Che i moti esprime e le vicende e'l vario
Scompiglio degli affetti, e i succedenti
Casi del core con sonoro incanto
Rapida segue, maritata all'aure,
A rozze danze nel silvestre Edene
Gli avi educò, ne rallegrò le stanze
Di lor dimora: la purpurea face
Delle rotanti sfere in sul chinare
Del giorno illuminava quelle feste
Nell'abitata valle, e tra le rupi
Precipite l'alpina onda rompendo,
D'incitato fragor empieva i campi
Esercitati dal pascente armento.

PROVINCIA DI TORINO

Salvete, o liti di vocali spirti
Armonizzati, e voi salvete, rive
Di viti popolate; u' le Camene
Con dotta lira, alzâro un inno in pria
Al Facitor dell'etra: e là, un'ignota
Alle cittadi rumòrose e ai seggi
Civili de' presenti e a nostre cure,
Pace regnò; balli tessendo e canti,
Al rapido passar di nota in nota
Del suon rapito ai calami silvestri,
Educavano amor le giovinette
Custodi degli armenti, ed a' que' suoni
La pecorella ergeva il curvo muso
E uscìa fuor della selva alla pianura,
Alta la fronte, e non temente il cervo.
— Forse al concento ignoto, per l'aperto
Aere de' Cieli, i non corrotti apprese
Affetti degli umani! — Il correttore
Della vagante greggia, allor solingo,
Col suo canto svelò pensier di vita
Che tacquero per sempre, e un'armonìa,
Non umana, destò l'etèree volte
Non più battute, onde il convesso un'eco
Rispose allor più santa: ah! ma diffusa
Pel padiglion de' Cieli si disperse!

III.

Ma della prole dolorosa il canto
Non ridirà le gioje e i lieti eventi
De' vegli augusti. Ahi! dal dolor comincia
L'inno agli umani, e grave n'addolora
Triste memoria, che per anni e secli
Non fia che taccia; oh — se d'inutil'ombra
Il mesto canto non ci pasce o'l grido
Della volubil fama — amica all'uomo
Fu, certo, un dì sua stanza, ed ei securo,
Di voglie intemerata e di pensieri,
Aurea trascorse la caduca etade
In quell'Edene: al Correttor dei mondi
Assai più cara la progenie umana,
Di noi men deplorabile, nell'alma
Luce prodotta; ahi, ma per brevi soli!
Chè rapida passò dell'uom la colpa
Sulla scena dei vivi, e dileguonne
Di miglior dì fin la sognata spene.
Oh! qual ti veggo, per malnate voglie,
Schiatta demente, e superbir iniquo!
Oh! qual'insania di cozzar col fato
Genti vi prese allor? fu di Nembrotte
Quest'il consiglio? oh ben le ferree membra
Esercita nel vôto; nè turrito
S'ergerà propugnacolo sul campo
Contro l'Eterno! a piè del gran lavoro
Come smarrito a riguardar le genti

Egli si sta, che seco Lui fur vane;
E vede l'opra sua, qual fulminato
Tronco, deserta sull'ardente arena,
E le membra de' suoi giganti sparte,
Sovra le quali ancor giudicio cade
Giustissimo dall'alto, onde temenza
Nelle più tarde età fia che s'infonda. [1]
E d'Eufrate sul lido fu partito
Nostro lignaggio, e là divise furo
Le nostre sorti e la ragion de' lochi
In pria fu sacra: ahi! ma di truci eventi
Qual serie immensa s'aggravò sul collo
Del Genere infelice! indi il fraterno
Scempio e l'oblio; di servitù nefanda
Quindi l'ultimo danno, al cui potere
Nessun quaggiù somiglia, e non l'avanza
Forza veruna, che non sia del fato
Immoto: d'usi, e di parlar diversa
E di colori, a inabitate spiagge
La schiatta umana, trepidante il piede
Piegò, sempre infelice! chè un terrore
Dell'etra infestò sotto il grave pondo
L'accompagnò dovunque. Indarno — tolta
Sui nubiferi gioghi al marin flutto —
Per lei dall'aër denso e dai natanti
Poggi l'ulivo, d'instaurata spene

1 Vedea Nembrotto a piè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che'n Sennaar con Lui superbe foro.
Purg. 12.

Segno, recò la pavida colomba;
E pure indarno dalle irate nubi
Pallido il sole il naufragato mondo
Risalutò, di vaga iri pingendo
Dell'orizzonte l'ultimo confine,
Di certa pace federal sigillo.
Indarno, sì; chè gl'intrammessi stụdi
Dell'empietà rinnova e alle seguaci
Ambasce fa ritorno. Or va, per nòve
Ed erme lande, agli inaccessi regni
D'un mar vendicatore, e dove pieghi,
Improba schiatta, la sciaura e'l pianto
A lidi nòvi e nóve stelle impara.

IV.

Ma fra l'ime boscaglie un non domato
Spavento già l'insegue; e trafelante
Fugge e s'appiatta per le vòte lustre
Dal folgore divino sgomentata [1]
La fuggitiva prole — ancor di questo
Digiuna — che di forti sensi il petto
Non sa nutrir, nè quando a ria tenzone
Scendono i venti, e quando irata aduna
E fiede le montagne la procella,
Non sa comporsi a più robusti affetti.

1 Iarba, presso Virgilio, *Encide* iv, v. 208..... dice:
... An Te, genitor, cum fulmina torques
Nequicquam horremus? caecique in nubibus ignes
Terrificant animos?....

Pur verrà dì, che nel silvestre petto
Amor di donna parlerà, le selve
Liete saranno di quel nome, e l'aura
S'allegrerà dell'instaurata spene
Al dolce suono; chè, nè freme sempre
Natura a'nostri danni; nè piagata,
La schiatta umana al disperante oblìo,
Piega volente; nè per sempre il ciglio.
La Madre!... oh! chi può esprimere l'incanto
Di quella voce, cui non resti dolce
Eredità di figlïale affetto?
Qual v'ha misterïosa più di questa?
Qual v'ha più bella in terra? È un'armonìa
Nel suo concetto, è delle eterne idee
La primiera, più santa e la vagheggia
Lieto il mortal nella rapita mente
Come celeste cosa: al pensïero
Ad un raggio divino, a un musicale
Accordo, alla bellezza rassomiglia
Che nòvi mondi e nòve terre e nòve
Idee ci desta in la piagata mente.
Se verrà dì, che mai dal sen le strappi
Morte il lattante e, a di lui vece, il petto
Le sugga l'atra cura, ella il feretro
Sospenderanne al noto arbore amico,
E 'l sibilìo del vento, e l'ondeggiare
Molle dell'urna seguirà col canto.
Canta, pietosa, e le tue note all'aura
Marita; si diffonda il tuo lamento,
Qual profumo, pel concavo dei Cieli:

Di natura è la voce, che lamenta
Le ite speranze ed ai mortali parla
Coll'ignorato suono dell'Eliso:
È la voce di madre, che diffonde
L'anima ardente del suo picciol nato
Sull'urna, e insegue il suo vagante spirto
Pel regno ampio de'venti, la deserta
Salma per ridestarne a dì novelli.
Ed ella canta nel dolor profondo
Del côr, che le sanguìna, come augello
In crudo verno, che l'aprile aspetta;
Ed è quel inno un pio sospiro, un voto
Che ai lidi, agli antri peregrini insegna
Ne'mai provati affanni, ed all'ignuda
Eco lontana dì migliori apprende,
Che invan con lei per l'imo sole incalza.
Oh! quella culla, che dal ramo ondeggia
Sì carezzate, o zeffiri tepenti,
E al parvo estinto, che vi nôta in grembo,
Corra benigna la silvestre auretta
Coll'alito leggero, onde baciarne
L'urna ondeggiante: oh! d'innocenti sogni
N'allegrate pel vôto etra lo spirto!

V.

E sul vostro partir funereo carme
Si canterà dai figli dolorosi,
O prischi della terra augusti Padri,
Nè fia, che a lungo al limitar di Dite

Voi sostïate, con sospiri ardenti
A invidïare il canto, che conduce
La morta gente al sempiterno oblio. [1]
Voi tra gli spenti ad abitar condotti
Nell'imo petto piangeran le genti,
E santamente accenderan la pira
Che il cenere consumi, inutil soma
Fatto già per la terra. E, o tristemente
Bianca su voi la sua vital favilla
Mandi la lampa, che ci schiara il die,
O la deserta salma, dolce in atto,
Carezzi il raggio dell'amica luna,
Oppur pesi su voi la tempestosa
Luce fulminatrice d'orïone,

1 Veggasi per quanto qui si accenna, presso Omero, l'apparizione di Patroclo ad Achille:

Tu dormi, Achille, nè di me più pensi;
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh! tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell'Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla magion di Pluto.

Iliad. Lib. XXIII.

Lo stesso si trova nell'*Odiss.* XI. Fu perciò, che Sofocle ci presenta Antigone, che affronta ogni pericolo per seppellire il fratello Polinice.

Il Campanella della sua *Città del Sole* scrive: «Le spoglie dei defunti, non si seppelliscono; ma si abbruciano e si convertono in fuoco, materia mobile e vivente, che discende dal sole, per risalire al sole », pag. 62.

D'Anùbi il raggio [1] e 'l frutto esizïale
Dell'anatema, che piombò sul capo
Di quel protervo, ond'il fraterno scempio
Nacque e 'l furor, che tutte cose incesta;
Pur fia che invada ai circostanti il petto
Alta pietade, e quando il ver balena
Co' lugubri suoi lampi, fatti esperti
Di se stessi e d'altrui misericordi,
Rendano sacre dal sevir de' nembi
Le vostre salme, dal profano insulto
Del volgo e dal furor della bufera.
Pei miserandi avanzi, tra i profusi
Unguenti, e gli olezzanti atomi al Cielo
S'innalzerà negli Acherusii templi [2]
Un pio compianto, e vincerà 'l silenzio
Di mille etadi pïetoso un inno
Di gemito immortale, ed il *peane*,
Di Parca non fallace ultimo metro.
Tutta gazzette e logaritmi e cifre,
Tutta ferro e vapor, macchine e danze,
L'età deride i prischi archimandriti:
E rida pur, e di pimplee sien mesti
I suoi sepolcri e di venali canti;
Degli avi rida, e sè divina chiami
E di saggezza e di valor portento.
Oh! n'ha ben donde, e delle nôve usanze

1 Anùbi, deità egizia, che si vuole figlia di Osiri, od Osiride medesimo, e diè nome ad una costellazione.

2 Fra il compianto de' templi Acherontei. *V.* Ugo Foscolo, *Sepolcri* e la nota relativa.

Ben può vantarsi! a lei le notti e i sonni
Non turban le querele dei sepolti
Lunge dal guardo umano, e non sonanti
Ode l'onde d'Eubea, d'uomini e d'arme
Fragor non sente e di cavalli e trombe,
Nè per l'azzurra notte i vasti seni
Marini risuonar sente di metri
Alto incitati dagli stigii Numi;
Nè i sogni delle madri esterrefatte
Paventati ridir urli e querele
D'inespïato lemure vagante
Di Lete al margo; il necessario duolo
Degli antichi non ha che sopravviva
Amando ai morti. — Proferir parola
Chi può, non rida, se l'estinto labbro,
Chiuso per sempre all'armonìa de'Cieli,
Non più rivela il suon misterïoso
Onde s'apre la via dell'intelletto,
E tutto degli affetti il laberinto
Si spiega all'uomo: il labbro del languente
Che l'alma luce e gli usi della vita
Saluta è santo: coi singulti un suono
Articolato sull'aperto abisso
S'emmettesse il morente, un'armonìa
O del celeste o dell'inferno Eliso
Parlerebbe agli umani; e migliori
Sarebber forse e non deriso il canto
Che sulle sfere ad abitar conduce
L'alma che sale alla natìa sua fonte.
Questo è lamento di pietà ch'estinti,

Pur ci accompagna, ove per noi si schiuda
L'urna e l'eterno; e questa è quella voce
Che santo rende ai pii nepoti il suolo,
Ove dormono gli avi e 'l cor sublima,
Nell'alta speme di vederli un giorno.

VI.

Felice sempre e cara e benedetta
La greca età, quando le nere chiome [1]
Stendea la madre sull'esangue e nuda
Spoglia del figlio, che reddìa dal campo
Sul conservato scudo! non lamento
Non voce di dolor, de' Forti il fato
Accompagnava, non materno lutto
Inopportuno; ma fremea nel petto
L'inno de' Generosi e di Tirtèo
L'elleno carme, che l'accolta gente
Sull'urna di quel prode, ai semidivi
Pari in onore, alto sonar faceva;
E le greche donzelle, in sulla sera,
Givan pietose a coronar di fiori
L'urna del Forte; u' s'accogliea devoto
Lo sguardo delle genti, alla melode
D'arpa notturna, e delle lodi al canto. [2]

1 V. Leopardi, *Canzone nelle nozze della sorella Paolina.*

2 V. Cantù; *Documenti di Letteratura, Canti guerreschi di Tirteo.* Nell' *Odissea*, Telemaco dice così a Mentore del Padre Ulisse:

..... Spento
Noi piangerei così se stato ei fosse
Come i compagni suoi da Teucri domo;

Te venturosa! Pria sepolto il sole
Friggerà estinto all'oceàno in grembo,
Che tua memoria caggia! ed oggi ancora
A forti cose il prode animo accende
Tal rimembranza, e di valore egregi
Sensi nel petto instilla: oh! chi de'Greci
Là, tra' bellici stenti non s'allegra,
E una gentile voluttà non sente
A rimembrar que' tempi, che nel petto
Delle libere genti ancor fremea
L'inno de'Mani? E tu pur sempre vivi,
O delle arti divine e della Musa
Aonia sede! Il suon delle catene,
E de'flagelli la mordace lima
Non rose tua virtù, che un'altra volta
Più bella s'avvivò sul bieco oltraggio
Di lui, che la schernìa! un'altra volta
I tardi figli coronò quel mirto
Che aleggiò per gran tempo i danni e l'onte
Dei sofferti disastri, ed il trionfo
Magnanimo allegrò di Maratona!
Dopo i sereni, amari giorni il Cielo
Ti diè; ma l'ira in cor; ma la pietade

O, compiuta la guerra, tra le braccia
Pur de'suoi cari fosse morto. A lui
Tutti avrebber gli Achei fatta una tomba,
E immensa fama al suo figliuolo ancora
Restata ne saria. Ma se l'han tolto
Inonorato le rapaci Parche:
Perito egli è; nullo il conosce, o n'ode
Il nome, e doglia m'ha lasciato, e pianto.
Odiss. I, trad. di LEOPARDI, vers. 218 — 228.

No in Te fu spenta: onde più bella arride
A Te la gloria, e più sereno incombe
Il ricordar dell'attico splendore;
Quando il guerrier, cui ricingeva il brando
La sposa al caro lato, proferìa
Giuro solenne di redir vincente,
O, morto in campo, monumento eterno
Lasciar di sua prodezza il conservato
Scudo ai futuri! E come a danza lieto
Correvi, o generoso, al duro passo!
Di Salamina eterno e Maratona
Risuoni il nome, ove la Media e 'l fato
Di pochi franchi furono men forti.
E voi, strette Termopili, famose
Andrete in ogni età, dove quell'Uno
Che ogni altro vinse, a splendido convito
Chiamava i suoi nella magion di Pluto.
Risuoni eterno! e la costanza e 'l prisco
Valor, quando dal poco a grandi cose
S'eccitavan gli spirti. — Ai danni, al pianto
Della virtude s'educavan prodi! —
Chi son que' forti, che nel campo Elèo,
Ignudi atleti, alla tenzone e al serto
Corron volenti? Polveroso il crine
E tutto asterso di sudore il fianco,
Qual li guida consiglio alla palestra?
Quanto si debba agli avi, in quel cimento,
La Grecia impara: di Licurgo i figli
Pugnano là, delle memorie al grido,
Finte tenzoni, e crescon forti al nome

Di Sparta nel fecondo eccitamento
Del canto: oh! come sappia il greco acciaro
Saprallo il Medo scompigliato e vinto,
Saprallo il dì, che pallido, fuggente
Gemer farà di sconsolato grido
Gli attici campi, e d'Ellesponto il seno. [1]

VII.

E Te, della progenie inclito duce,
Che non fece cammin pel devio calle
Nel consiglio degli empi, or il mio carme
Dirà; chè delle nozze il sacro rito
Segnasti; integro del Dio forte il culto
Serbasti, e'l popol suo dai profanati
Altari delle genti. I Senïori
Delle tribù, cui statuïr fu dato
I dritti in sulla Porta e l'ire insorte

1 Tutti sanno, come gli Spartani educassero la gioventù e la informassero ai sentimenti patrii. E tutti sanno ancora, quale fosse il nerbo ed il valore della medesima sul campo contro i nemici.

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcare i nostri liti
Di nuovi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte dei mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse
E tinto in rosso il mar di Salamina,
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente.

PETRARCA, *Canz.* I. a G. Colonna.

Ed i pïati, alta cagion di pianto,
Quetare, a Te legidator e duce
Correan sovente, il calamo inspirato
Interpretando, e le riposte leggi,
Che ti dettava, a tua mortal pupilla
Sensibile, il Vivente. Io quando l'inno
Udii, che sulle labbra dei redenti
Israëliti risonò sul lido
Dell'Eritrëo, — venturoso e forte,
Per tua virtude, ti chiamai, più forte
Poichè pugnavi del Possente al lato,
Al Nume degli eserciti innegiando.
Te felice e il tuo popolo, gridai,
Mentre l'oste barbarica sui flutti
Boccheggiava natante, e l'aura e 'l lito
Echeggiava di gioja, che perenne
Famosa suona nelle serve etadi.
Gente inspirata, ch'all'età sorvive
Delle sue glorie, ed immortal rimembra,
In tutti i lidi, la sua Legge, Iddio
E 'l suo Mosè! gente inspirata! cui
Crollaro innanzi le turrite mura
Gericontine, come indi fur viste
Cader a suon di tuba in Maratona
Le Persiche falangi! — E tu festosa
Al Galaatide vincitor corresti
Nella valle di Masfa, a suon di sistro
Alternando carole; e a Te beltade
La molle gota col celeste dito
Molcea nella stagion, che a cari sogni

Invita; allor, che ti percosse il suono
Del Paterno lamento, e ti fea sacra
Al Dio delle vittorie. O Solimite
Vergini andate all'annüal convegno
E consolate de'vostri inni il pianto
Di Lei, che sempre d'imenei digiuna
E di tenera prole si disfiora. [1]
Ahi verrà dì, che sopra estranio suolo
Schiave, piangendo, innalzerete il canto
Della materna terra; ma le cetre
Dal salice pendenti, taceranno,
Finchè il ritorno vi consenta il Cielo
Alla fatata Solima! oh serbate
Nella miseria il vostro nome altero;
Nè la canzon di Sïon sopra il lido
Dello straniero echeggi, nè ripeta
L'alto sen dell'Eufrate il pio concento
Che risonò d'Engaddi in le convalli!
E a lui sciaura! e non finita serie
Di consanguinei lutti, cui nell'imo
Cor questa prece di dolente schiava
Non fia, che parli: — Di Solima, o Dio,
Se non ti muovi al pianto, e non assenti

[1] Le parole della Scrittura: « Ad deflendam Virginitatem suam » sono somiglianti a quest'altre di Sofocle, nell'*Antigone*:

.... A forza trarre
Così presa or mi fa, vergine ancora,
Ancor di sposo e d'imenei digiuna
E di tenera prole; derelitta
Dagli amici, me lassa, viva scendo
In caverna di morte.

Più lieta sede all'arca del tuo patto, [1]
Deh! mira il pianto nostro, or che gemiamo,
Serve al tiranno d'un estranio suolo;
E almen sorviva del dolor la fama!
Lunghesso i fiumi di Babel piangemmo
Ricordando Israële; oh ti sovvenga
Del nostro esiglio, ove ad un bieco Sire
Pascolammo gli armenti; e dei crudeli
Anni del rio servaggio. Di Sïonne,
Oh come! oh come! ridiremo il canto
In questa terra, dove ci percote
La fame, il ferro ed il poter, che schiave
Ci tradusse quaggiù? per sempre in gola
Taccia essicata questa lingua, Sïon,
Se io ti perdo un momento e se non parlo
Le lodi tue; oh vedovate palme,
Segnate un dì dei giovenili nomi,
Addio per sempre! del senil compianto
Crescete inaffiate; e di mest'ombre
Siate pietose ai genitor cadenti. [2]

[1] Erat autem in ipsa scriptura quomodo tabernaculum et arcam jussit propheta divino responso a se facto, comitari secum, usquequo exiit in montem, in quo Moises ascendit, et vidit Dei haereditatem.

Et veniens ibi Jeremias invenit locum speluncae: et tabernaculum et arcam et altare incensi intulit illuc, et ostium obstruxit. *Machabeor.* lib. II, cap. 2, v. 4, 5.

Il luogo di rimando è questo: Ascendit ergo Moises de campestribus Moab super montem Nebo. *Deuter.* cap. 34, v. 1.

[2] Muove alle lagrime il salmo 135 di David, che comincia: *Super flumina Babilonis*, ecc.

VIII.

Ned illaudati andranno e senza carme
I fatidici sôni, onde all'Eterno
Piacque smôver del vero la cortina
E aprir gli arcani delle età future;
E se la fama, che di lor ne sôna,
Vaghi e fallaci li rivela al mondo,
E di sogni officina, e di prestigi,
Cui convenian più credule le genti,
Se più dal ver lontane, un dì fur visti
Popoli interi muovere volenti
Ed alacri sul campo, e di corone
Redimita la fronte, ai lari aviti
Gloriosi tornar. Io quando i tempi
Silenzïoso penso e 'l ver ne indago
Sotto il velo dei simboli e le nebbie
De' miti, ancor ne sento qual d'Eliso
L'aura bëante, e mi ricreo nel *Bello*
Più non risorto, e dei riposti veri
Le dolcezze assaporo, come un sogno
Che mi si sveglia in mente di mia prima
Età, che — ahi! troppo rapida — trascorse.
Dunque sia lode ai popoli che furo,
E lode a lor che, del pelasgo Bello
L'alma nutrendo, in Samotracia un giorno,
Il côre ed il pensier santificati,
Danze alternando e de' sacri inni il canto,
Di recondito ver fecero adorni!

Sia lode a lor, che men remoti al fonte
Della sua luce, il procrëante Spirto
Primi cantaro, allor, che prona al peggio,
Nostra natura si bëò nel rivo
Del falso; non invan d'un bene ascoso
Vaga, chè sempre le sfavilla un raggio
Non perituro delle eterne cose.
E a piè del monte, che *Velin* fu detto,
Alti misteri *pigolando* espresse
L'oracolo di Tiora, e le saturnie
Alghe fe' sante, ù convenian le genti
A illuminarsi: la Lavinia prole
Così educata, degli augelli al canto
E de' felici, e dei non fausti eventi
S'ammäestrò ne'secoli più tardi.
E Te dirò, dell'inconcusso Olimpo
Sire supremo, che di limpid'acque
Nel mormorìo, del ver gli arcani apristi;
O allo stormir delle quercine foglie,
O come anco di rame ripercosso
Nel tintinnìo, la cerula cortina
Smòvesti del recondito futuro.
Serena età! cui posseder fu dato
Il linguaggio del vate, ed inspirati
Detti educar nell'imo petto, allora,
Che concitata dal possente Nume
Vaticinava Pito Sicofanta
Entro il delfico tempio. — Dove Ercina
È più deserta, a Labadéa propinquo
S'apre il Trifonio speco: ivi del Nume

Odi la voce, qual dall'imo abisso
Esce agitata, ed è di varii suoni
Eco confusa, o d'interposti mari
Orribili muggiti, urli di fiere,
D'umane voci, d'isole sonanti
Vago romor, di stelle vagabonde,
Vagiti di bambini, d'atre serpi
Sibili e lungo femminil lamento. [1]

IX.

Oh! dato fosse all'anima solinga
Squarciare il velo e degli aviti giorni
Le glorie meditar! oh! qual di vita
Colà pura sorgente! oh qual perenne
Di *muover forte* ai dì venturi esempio!
Bella Virtù, chi non ti sente allora,
Che scinto dal rumor d'inutil plebe,
L'affannato mortal varca l'ostello
Della codarda etate, dalle tombe
Gli augusti Padri sveglia, e qui gli adduce
In questo secol morto, al quale incombe
Tanto vano, e d'inutile baldanza
Non minor pompa? Anco di noi si cura
Qualche obliato non mortale al certo!
All'italico Ciel forse è benigno
Tuttora il fato rugginoso e lento

[1] Intorno agli oracoli *V.* Vincenzo Gioberti, *Del Buono*, cap. 6. pag. 199..... e C. Cantù, *Stor. Univ.* pag. 510, 515. Macchiavelli, *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, lib 1, cap. 12.

Che le cose commôve; o generose
Stanze d'eroi, dinanzi a voi mi prostro
E bacio il vostro suolo e quella polve,
Che, nube ai ciechi, pur famosa è sempre
E lo sarà, finchè le sia benigno
Il Sol di luce. Un dì colla sua lampa [1]
Novellamente balenar le spade
Vedrà da lunge e tumidi, crüenti
Di nuovo sangue verso l'Océano
Volgere i fiumi: oh! Termopili; oh! sassi
Di Corinto, oh Pireo! voi non più soli
Sarete allor, si parlerà ben d'altri
Palìcari famosi, e d'altri ancora
Epaminondi, e di novelli Clefti
Che fien cantati e pianti eternamente
Da un polo all'altro: e col pensiero anch'io
Dove più fremon l'ire, ove la pugna
Arde di più, Tirtèo novello, in campo
Discendo, e all'opra altrui mesco il mio canto.
Ecco voglioso anch'io l'orrida corda
Tocco che l'inno iratamente freme
Delle battaglie; e pur voglioso anch'io
Tratto una spada ch'immortale in pugno
Mi sta, nè fia che posi, s'oltre a Dite
Dei barbari le nude ombre non coglie.

[1] « I canti del Klefta covarono per lungo volger di tempi la favilla della greca rassegnazione ».

Poesie Italiane, *Prefazione.*

X.

E Te, mia dolce Italia, o dolorosa
Terra, che l'Alpe guarda e guarda il mare,
Te dirà il verso; e come il tuo concento
Del mel più dolce, inutilmente l'etra
Desti agli ardor penaci: o sacra terra
Madre d'eroi, che d'insperata luce
Gli animi accendi; il tuo pensier si tinge
Della vaga iri nel color soave.
In questo suolo alte virtù sognando
Vivono mille, che la mente accesa
Hanno alla musa di Colui, che il Tosco
Idïoma elevò sopra le sfere,
Nella siderea melodia temprando
La dolce nota, ed inspirando il canto
A quell'eterna libertà d'amore
Che santa spirà innanzi a Lui, ch'l tutto
Regge e governa. Oh! di beltade antica
Nuovo splendor! tra l'armonìa de' suoni
E tra le danze, vanamente speso
Pur tu cadrai, chè non può star co' fiacchi
L'alto sermon, che già parlò coi Forti.
Oh sciagura a colui, che pria s'attenti
Ferro e veleni meditar con questo
Suono d'amore! oh gli baleni in mente
L'idea del tradimento, e la penace
Fiamma eternal quell'orrido pensiero
Abbui per sempre, sicchè eterne senta

Le pene, che dicea la santa lira
Del profugo Alighieri: a chi t'insulta,
O Italia, strale! a chi ti piange un' eco
Dolorosa risponda, inno a chi t'ama.
Ed io t'amai: nella tua luce augusta
Un angelo travvidi; ahimè scaduto;
Ma non per colpa sua! Sì sì, t'amai,
Bellissima fra quante il sol vagheggia
Terre tra il polo, e l'oceano immenso,
De'fati antichi, e della tuba erede
Che incoronava l'agili quadrighe
Col sacro inno dircèo, che le latine
Genti allegrò, col dolce suon del canto
Del Mantuano, e del romano Impero
Sacrò le sorti nella dia sorgente.
E t'amo sempre, Ausonia terra, t'amo
Dal pelago recinta e da tuoi monti!
Splendida terra, innanzi a te mi prostro
La tua polve baciando e 'l cener sacro
De' generosi figli, che natura
Con vece alterna a forti altri destina
Perennemente; a te mi prostro, e piango,
E di baciarti, e di cantar voglioso
Le tue grandezze, e rivelar col carme
Nelle tue plaghe fulminate e sante
Cose infinite, come ancor le svela
L'aura soave, e de' tuoi figli il canto.

XI.

Grand'è tua prole! Sua divina accese
Fiaccola in Cielo, e d'un pensier si bea,
Che non muore cogli anni; e ossia, che gli astri
Remoti alla viltà dei sensi umani
Essa contempli o le feconde glebe,
Di gloriosi sempiterna stanza,
Dovunque e sempre l'accompagna un pio
Sentir, e prende d'esaltar vaghezza
Le zolle luminose, ov'è il sospiro
De' Forti, ed aura ricreante aspira
Colui, che nuota nel materno grembo
A respirarne i zeffiri tepenti. [1]
Grand'è il tuo figlio; e se non trova un nido
Dove si gode tanta inutil plebe
I doni tuoi, e se vagar l'astringe
La forza, il tempo ed il desìo d'onore
Di terra in terra esagitato sempre,
Come onda d'oceano, o come nebbia
Per gli spazii del cielo; ei gentil sente
La voluttate d'innalzare un canto
Che viva nei nipoti, il duol molcendo
Nella speranza di riporre un giorno
Il cener mesto ù dorme de' suoi padri

1 «L'amoroso connubbio della terra, del cielo e del mare, vivificando le nebulose profondità del pensiero astratto, suscita nell'anima la melodia dei suoni, dei colori e delle idee.» *Ibidem.*

La polve: gioja vereconda e cara,
Che gli molce le ambasce della vita.
Oh! quante volte sospirando al cielo
D'Italia, alle populee rive, al piano,
E alle serene notti armonizzate
D'amoroso liuto; in mano il plettro
Prende e sospira, e sparso del suo pianto
Poi lo ripone, lagrimoso, in terra!
L'esiglio! oh! chi nè può tutta sentire,
Chi nol provò, l'atroce smania, e'l crudo
Abbattimento? Oh! chi sentir l'inulta
Offesa, e i modi abbominosi e vili,
Onde più ch'il disprezzo altrui t'offende
L'altrui pietade? Oh! chi sentir lo strazio
Della sua patria sovr'estranio labbro,
O, quel che è peggio, udirlo sulla lingua
Del rinnegato figlio? Lo straniero,
Nell'ospite magion, spesso gl'impone
L'Italo canto di ridir propinquo
Al desco, ù a convival festa l'appella —
— L'Italo canto? — Di Babel sui fiumi
Muta è la cetra, che allegrò di Solima
I dì felici! L'esule non trova
Il volo agli estri armoniosi, un giorno
Sì facili in sua terra; invan le dita
Porta sull'arpa, del suo duol profondo
Partecipe: e la man con lui pur tace. [1]

[1] « Quando un illustre fuoruscito, scriveva, che — davvero le Muse sono amiche degli esuli; e se Tucidide e Dante avessero

Con mente accesa, nel sublime ingegno
Ei la Musica adòra, di mollezza
Non vil strumento, nè di vòto sdegno
Schiava o d'amor: e lei, che di carole
Serva, e di letti innanzi al bello tace,
Cerca destar col divo suon bollente
D'inno eternale, che percote invano
L'armonic'etra, ù sonnolento giace
Come in securo padiglione il vile.
E lode e fama, o Vergini Britanne,
Lode e fama alla vostra indol pietosa,
Ch'emula brama, non servil desìo
Punge di nostre cose; e l'arti e 'l bello
A conoscer vi spinge; d'onde il pregio
De' fuggitivi illustri, e per la musa
Raminga, invan della nativa sede
Innamorata. O gloriosa terra
Dell'Ocean regina, sii clemente
Ai figli dell'Italia, e le gentili
Arti con lor proteggi, che fan santa
Al peregrin la terra, ov'ebber prima
Vivo alimento: sii clemente, e 'l serto
Che sulle treccie ti fa bello il raggio
Del nostro cielo tuo sarà per sempre!

scritto presso gli altari domestici, forsechè la divina Commedia e la Storia del Peloponneso sarebbero altre e non parebbero più che umane — io credo che esagerasse, e stimo anzi che molte opere di eloquenza e di immaginativa non si possano bene condurre — soprattutto dagli abitatori dell'Ostro, quando l'esiglio li trabalza nelle regioni dell'Orsa—», V. Gioberti.

E tu proteggi i figli dolorosi
D'Italia, e leva quell'oblio, che pesa
Sovra il lor capo. Oh! dorman negli avelli
Tuoi suburbani cogli estinti bardi;
Poichè loro non lice dei nativi
Aranci all'ombra riposar, nè pia
Sui loro avelli scende la rugiada,
Che n'allegrava il giovenil pensiero.

IL

LEOPARDI

AL

VESUVIO

AL

REVERENDISSIMO SIGNOR CANONICO

D. FRANCESCO BORRÈ

IN SEGNO DI PARTICOLARE AFFETTO

E GRATITUDINE

OFFRE

IL SUO AFFEZIONATO NIPOTE

AVVERTENZA

Chi voglia considerare la relazione che passa tra la vita presente ed il fine oltramondano dell'uomo, ben lungi dal disperare, può di leggieri. innalzar l'animo alla più sublime ed ineffabile delle speranze; poichè la mente ed il cuore, che non si appagano dei beni presenti, che in sè sono un vero nulla, trovano nella Religione, ben intesa, un mezzo, che mena diritto a quell'eterno e a quell'infinito, al quale aspiriamo, e del quale siamo nati a godere un giorno. Questa speranza allegrò i primi anni dello infelice Leopardi, mente vasta e gigantesca, la quale comprese le età passate, e si mostrò degna della grandezza di quei tempi che rivelò ne'suoi scritti con maestria di lingua impareggiabile. E certo, il modo con cui aperse la sua opera intorno agli errori popolari degli antichi è degno di un credente, è più degna ancora lo è quell'aspirazione alla Religione, con cui la chiude. Ma la filosofia allora in voga, piena, zeppa di sensismo, dovea aduggiare questa nobile pianta; ed il Leopardi che la bebbe avidamente, dal fato inesorabile della logica si lasciò trascinare alle più funeste conseguenze.

È oggetto di dolore il pensare alle affannose vicende della sua vita; ma riempie anche più l'animo di tristezza il leggere ciò che questo Gigante della letteratura e dell'erudizione scriveva di

se medesimo al sig. De Sinner, in data di Firenze, 24 maggio 1832. « Mes sentiments envers la destinée ont été, et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore*. C' a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière ; tandis que, de l'autre côté, ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considerer mes opinions philosophiques comme le résultat des mes souffrences particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances materielles, ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements, plutôt que d'accuser mes maladies. [1] »

Io non addurrò qui il *Bruto minore*; perchè tutti possono leggerlo nella collezione recente delle sue opere ; [2] rapporterò bensì due frammenti di lettere scritte, una in continuazione della citata al De Sinner, e l'altra a madama Adelaide Maestri. Nella prima si legge: « J'eprouve un continuel et bien vif désir de vous embrasser; mais comment, et où le pourrai-je satisfaire? Je crains fort que ce ne soit seulement κατ'ασφοδελον λειμονα — *le long de la prairie d'Aphodèles.* [3] »— Nella seconda, in data di Firenze, 24 maggio 1827, scriveva: « Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente; — erasi poc' anzi lamentato d' un male d' intestini, cagionatogli da un viaggio fatto — perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando. [4] » E sebbene abbia tosto soggiunto: « Ma non temete che in somma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita; » ed in altre lettere successive

1 V. *Studii filologici* di GIACOMO LEOPARDI. Ediz. di Le Monnier, Firenze, 1845, pag. 482.

2 V. *Canti*, vol. I, pag. 25.

3 V. *La lettera* cit. al De Sinner — *ibidem* —

4 V. La stessa raccolta, vol. 3. *Lettera* XIX a Madama Adelaide Maestri, pag. 407.

se ne sia ritrattato formalmente, a fine di rimuovere lo spavento, che il senso delle medesime avea prodotto nella Maestri, tuttavia si scorge da ciò qual fosse l'animo suo.

Io parlo di questo argomento doloroso a mal in cuore: perchè se vi hanno ceneri che meritino di essere bagnate di lagrime, sono al certo quelle degli uomini grandi ed infelici; tra i quali il Leopardi è eminente. Ci si dice però che negli ultimi giorni della sua vita si rivolgesse alla Religione, ricoverandosi sotto il gran manto del perdono di Dio; anzi in un suo progetto di inni cristiani trovo questi sentimenti.

« Per l'inno al Redentore. — Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti all'immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro, ecc. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai redento, pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu ». E poi soggiunge, per l'inno al Creatore o al Redentore — « Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre deluso, ecc. — Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte: e allora ricorrerò a te, ecc. [1] »

Però, siccome le sue opere sono tutte piene di una filosofia desolante, delle quali è come il riepilogo il carme — La Ginestra — immaginoso e sublime tanto, che forse non ha l'eguale in nessuna letteratura, io riporterò di lui quello che ne disse V. Gioberti.

« Alcuni bennati.... e forti sostengono il tormento della vita, e si contentano d'invocare dolorosamente la morte, che tanto bramano, ma di cui, per un istinto morale superstite non osano farsi autori. Tal fu alla nostra memoria quel raro e sventurato ingegno di Giacomo Leopardi; le cui prose e poesie piene di melan-

[1] V. *Studii filologici*, pag. 474.

conia stupenda, sono forse per naturalezza, per affetto, per profondità di sentire, congiunta a una eleganza di dettato impareggiabile, ciò che la disperazione ha dettato di più doloroso e di più eloquente in alcuna lingua: il Werther, i versi del Byron o di altri moderni, per questo rispetto, non ci arrivano. Il Leopardi era uno degli ingegni più severi e degli animi meglio condizionati che io abbia conosciuti, e fu condotto al suo deplorabile sistema dalla logica e dal sensismo.» [1]

La poesia che io intitolai *Il Leopardi al Vesuvio* riepiloga, per quanto potei farlo, la sua vita, le sue speranze, i suoi disinganni, il suo scetticismo, il suo disperantismo. Io non ho per buono alcuno de'suoi errori; ma perchè furono splendidi, parevami bene di porli sott'occhio, acciocchè si vedesse il dolore daccanto al falso; e il gran cuore che non seppe liberarsi dal serpe della disperazione, perchè del suo errore fu l'intelletto oltre ogni dire tenace.

Torino, 25 Gennajo, 1847.

PIER-ANTONIO BORRE'.

1 V. VINCENZO GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*. seconda ediz. Brusselle, tom. 3, Nota 4, pag. 389.

IL LEOPARDI AL VESUVIO

CARME

....Consorte
Ai lugubri miei giorni
Pensier, che innanzi a me sì spesso torni.
LEOPARDI, *Il pensier domin.*

I.

E tu, Vesèvo, formidabil monte,
Sublime adergi l'aridita cima
Tra l'incitato crepitar d'incensi
Globi di fumo: e tu, su'pei battuti
Eterei campi, in tortüose spire,
Tua fiamma innalzi, e a fulminar discendi
La regïon supposta; quinci e quindi
Di lutto e morte apportatore a tanti
Innominati vulghi, cui ritogli

Al guardo insultatore degli Eterni.
A te m'innalzo, formidabil monte,
E tra'tuoi gorghi memorando avello
Chieggo al destino: sparto il velo indegno
Nel tuo profondo; oh! forse il crudo fallo
Emenderò del fato, e le deluse
Speranze, e fine avran pur meco e tomba;
Darò qui fine al canto
Del duolo, avvolto in quest'ignito ammanto.

II.

Ma non pietade medicar gli affanni
Del misero mortal, non mite impose
Consiglio de'celesti a te dal pianto
L'uomo sottrar, che dell'etereo lume
Assai più cara ha la silente riva
E l'atra notte: d'un error antico
Tu par mi parli, d'un nefando eccesso
Che ci macchiava, al mondo ancor non nati.
Vindice d'ire antiche, ai tardi figli
Scendi tiranna voce, ond'immortale
Suonò nel mondo l'odio degli Eterni;
E al provocante oltraggio gli elementi
Risposer quindi infesti!... oh! come splende
A'nostri danni la rapita fiamma!
Di natura com'arde la negletta
Ultrice mano! Oh come vïolento
Emerse il provocato
Erebo al suol d'ira e saette armato!

III.

A quest'arida selce, u' la rovente
Destra d'un Nume sui mortali impera,
Venga chi l'uomo d'inalzar ha in uso
Col canto, e qui contempli il gener nostro
E i fati e come sia caro ai celesti:
E dall'arida vetta fulminante
Vegga l'età passate e le presenti;
E numeri, se pòte, dell'immite
Natura i tratti e le fluenti lave
Onde sovente i non mietuti campi
Vanno innondati, e le speranze spente
Dell'industre colono; o doloroso
Che è quest'onda nel pozzo gorgogliante?
Perchè balzi dai sonni esterrefatto
Le notti paventate? a che la lava
Sogni demente a tergo? oh! di' al mortale,
Digli, che t'è benigna,
Che madre t'è natura, e non matrigna!

IV.

Cinto dell'etra infesto e crepitante,
Sul nubifero giogo il flutto ardente
Sto contemplando; un sogno fuggitivo
Son qui dinanzi imperi, regïoni,
Regni e cittadi, fuggitiva idea
Delle passate etadi il sovvenire.

Ed io rimpiango i dilettosi e cari
Sospir de' miei verd'anni? e piango i sogni
Che allettarono un dì questa dolente
Ed egra fantasia? Armonizzato
Etere, oh natie stelle, oh arcani mondi,
Che più non veggo! Ed io varcarvi un tempo
Sperai demente? Oh chi potria lagnarsi
Di voi se, come un fuggitivo faro,
Breve arrideste ai disperati affetti
Di chi vive nel pianto? oh, finch'io viva,
Vagheggerò la sponda
Ignita, e la fluente ira dell'onda!

V.

Ridan gli stolti, e le sonanti sfere
Cui piace imiti; le melodi eterne
Riproduca nel canto: le stagioni
Morte, e la viva, e'l suon di lei, la speme
Delle future età, qui comparando
Verrò solingo e ciò, che a tutto in fondo
Sta, l'infinita vanità del tutto;
Per me la vita è un'ombra, e più che fango
È contennenda quest'inutil plebe,
Sol d'accigliata vanità superba.
E qui, la fronte renitente ai fati
Innalzerò, chè, d'ogni età regina,
La morte sol m'alletta e qui la mano
Benedirò; la man, che flagellando
Si tinge nel mio sangue: ogn'altra cosa

Effimera disprezzo; chè ai mortali
Solleva l'atra cura
Poichè sorvive a tutto la sciaura.

VI.

Della natura i più leggiadri errori
Questa sorvola; unica al mondo è forte
E tutto adegua, ed ogni tempo affronta
Invincibil, gigante come torre
In solitario campo! oh lunge, umani,
Lunge per sempre dalle negre penne
Di quest'infensa! Deh! sônar nel nulla
Anco potessi! rintronar le vôte
Sedi farei di cupo orror, del pianto
Nostro vorrei far dotti i dì non nati,
Chè notte senza stelle è nostra vita
Raminga, e truce sui mortali fiede
La sferza sanguinosa, il fato invitto,
Che a tutte cose arcanamente impera;
A destinati eventi ei le traduce
E la ragion chiusa ne tiene in grembo,
Chè a nulla val destino
Sull'uom de'casi suoi dotto e indovino.

VII.

Ah! lagrimar che giova? e incontra al Cielo
Qual forza puote? Se funesta a tutti
È la luce del dì; pianto, dovizia

D'armenti, non regal clamide vale
L'uomo sottrarne. Ai tetti nostri il fato
Pur sempre irride! Ed io sperai, che in onta
Ai Numi, il crudo fallo e 'l duolo acerbo
Del nascer s'emendassero? la stanza
Superba e smisurata dei mortali
Fiorisse, e meno amaro fosse il pianto
Di nostra innumerabile famiglia?
Oh! ma sperar che valse? or che l'estremo
Inganno anco si spense, al fin riposo
Nella temuta vanità del tutto.
E qui il poter, che a comun danno impera,
Contemplo, non asperso dall'avaro
Cielo del suo licore,
Onde scemarne in parte il reo valore.

VIII.

Pur un guasto lignaggio d'esser nato
Si toglie a consolar nel natio fango:
Nè mai si scuote! e l'uno e l'altro insieme
Non si sostiene! oh fetida sentina
Di vizio e di dolor, se mai ti punga
Di te vergogna un dì, la fronte adergi,
E con parole, e con virtù d'affetti
— Se inutil suon non è virtude in terra —
Attuta l'ire inferme e de' tuoi mali
Affrena l'onda; e se pur fia che pesi
Il vagheggiato scempio sul tuo capo,
Cui desidio redò, lascia il codardo

Ir di nervi e di polpe e d'intelletto
Scemo in lubrica età verso del peggio.
E tu voglioso in tuo pensier t' adergi,
E medita gli arcani della vita;
Pensa che mal procombe
Cui sol di tedio l'atra nebbia incombe.

IX.

E voi pur, e voi pur di sacri affetti
Siete sorgente, e d'innocenti sogni
Forti odalische, e in voi ragion di tutto
Si posa, ove d'imbelli figli al mondo
Non siate altrici e carità al natio
Suolo vi stringa, o generose, o forti,
Amor vi sproni del natìo terreno,
E il vostro nome nelle età future
Andrà famoso de' suoi prodi accantò.
E voi bëate, che dal buio polo
Al torrido confine osserva il mondo,
Ed ha gradite! dell'eterna idea
Primi concetti, fragili e pur belle ·
Figlie del Cielo, pria sepolto in mare
Precipite cadendo il sol nell'imo
Friggerà estinto, che di voi non parli
Penna mortale o lingua,
Se smoderato affetto non l'estingua.

X.

E a me sònò nel còre il vostro nome
Gradito un giorno: e la deserta vita
Come Ginestra, che d'intorno sparge
Suoi cespi solitarii nel deserto,
Tornò più bella; ancor mi riede in mente
Il dì ch'io vidi dell'idea celeste
Bello splendor, le vagheggiate forme
D'Elvira! E a lei questa cervice altera
Piegar sostenni!.... A lei, che in cor sepolta
Eternamente io porto!.... Eternamente
Teco vivrò 've più propinquo al sole
Risplendi, o caro spirito, se al Cielo
Pur i sospir d'un misero son sacri.
Oh, tu mi siedi accanto! a lungo io piansi,
A lungo meditai, nel concitato
Spirto, ogni istante, lampeggiò quel volto
Che nelle dense e crebre
Notti m'appar di sotto alle palpebre.

XI.

Or chè più cerco dubitosi eventi?
Chè più m'alletta amor? poichè prevale
Il duol crudele, unico spirto all'alma
Io più non vivo, oggi per prova intendo
Che sia sacrare il capo inerme agli odi
Atroci del mio fato; qui sul margo

Della voragin cupa, a non matura
Vecchiezza sorto, la silente notte
Sospiro ed amo! oh giorni miei perduti
Oh morte non pensata! Eterni affanni
Di tedio e di dolor; io mi sottraggo
Oggi ai viventi!... Irrigidito il seno
Altro sospir non ha, già fatto esanime,
Gusto la morte; ebben, ebben si vada
E si soccomba; esanimata salma,
Mentre scende l'ignud'anima a Dite,
Di' che saprassi tardi
Se più giovi esser forti, oppur codardi.

XII.

Perchè, perchè sì m'allettasti un giorno
Delle miserie nostre, ultima Dea?
Deh! s'io ti vagheggiai! Ma tu sepolta
Nel freddo core tacerai per sempre,
Vana Diva non pur, ma d'ogni idea
E d'ogni larva assai più lusinghiera!
Per te, per te, fallace, genti e climi
Cangiando, spesi l'età mia, dal mare
Delle sirene all'ultimo Ceniso,
Trascorsi Italia: ahi, ma sull'alte prue
Ovunque scôrsi della cura edace
Dispiegato il vessillo, cui distende
Al Cielo aperto, nel suo guardo obliquo,
E l'occhio a tutto avidamente intende;
E disperai confuso e amai la morte,

Che odiai vicina, allor che al petto accolsi
Di gloria qual m'apparve
Fantasma, che sparì com'altre larve.

XIII.

Bella valle dell'Arno, alma Fiorenza,
Del romano splendor ultimo raggio.
E tu vivi nel canto: oh come dolce
Fu lo spirar quell'aure! Ancor in mente
Mi suoni sì, che di vigor novello
Sembri avvivarmi: o pii lavacri, pie
Aure piene di vita, io vi saluto,
E a voi m'inchino, o valli popolate
D'ulivi, e piango, di baciar voglioso
La sacra polve, che pur tanta bebbe
Onda di sangue. E l'ultimo sospiro
Avesti di colui, che al mondo è solo
Cantor dell'Universo, o mia Fiorenza;
Tu, cui s'affida dell'Ausonia terra
L'ultimo fato, oh! quando si ridesti
Questa Negletta, immune a lei comparti
Dal barbarico scempio
L'eredità, che resta al nostro Tempio.

XIV.

Ultima e sola eredità degli avi,
Cui non fato di guerra e non di tempo,
Ira ci tolse; sempiterna fiamma

Sull'ara dei sepolti!... e a noi l'avviva
Ben arcana potenza!... oh! sì l'avviva
La voce degli estinti e il sovvenire
Melanconico e triste dei passati!
Oh! dell'Ausonia terra ultima luce,
Polveri sacre, a voi pietosa serbi
Un sasso! verrà dì, che in Santa Croce,
Per nuove frondi inverdiran que'mirti,
Che gran tempo aleggiaro i nostri affanni;
E forse allora ne'silenzi sacri
De'monumenti vostri inonorata
Non più l'Italia scenderà, ma sante
Ire nel cor, ma generosi sensi
Nutrirà forse nell'accesa mente;
Poichè d'Italia è sorte
Solo spiegar virtude in grembo a morte.

UN' ASPIRAZIONE

NEL

MIO COMPLE-ANNO

UN'ASPIRAZIONE

NEL MIO COMPLE-ANNO

Della Patria l'amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto.

V. MONTI, *In morte di L. Mascheroni.*

CANZONE

I.

Stelle d'Italia, cari
Astri, che fiammeggiate a me d'intorno,
E tu, che lungo il giorno
Tanta copia di luce a noi trasfondi,
Divino sol, che scaldi i patrii lari,
Con trepido sospiro, vi saluto,
E voi piagge ridenti benedico,

O colli aprici, o risonanti valli,
Ov'odo dei cavalli
Lo scalpitar, e qual d'ignoti mondi,
Un inno a Lui, che Italia fèo sì bella,
Regina alle altre terre, e al Ciel sorella.

II.

Qui, sull'ameno lido
Miro il tuo ciel, d'orïental zaffiro
Tutto cosparso in giro,
Ausonia terra, e sul tuo suol cadendo
Bacio il natal mio nido;
Poi l'occhio aderto al ciel, là ti contemplo
Siccome in specchio: oh! benedetta, oh! cara
Quella virtù, che a benedir mi spinge
La patria mia, che stringe
In me l'affetto, che sì ben comprendo,
E santo il rende e, d'ogni nebbia asterso,
Dio mi rivela e tutto l'universo.

III.

Son due sopra vent'anni,
Ch'io salutai con lungo pianto il sole;
E la terrestre mole
Mi sorgeva dinnanzi non compresa;
Ma tu compenso ai non mertati affanni
Mi fosti — e grande —: che se piansi allora,
Inconsapevol piansi il nascimento:

Or io dal còre un lieto carme adergo
Al mio Fattore, e astergo
Le lagrime dal volto, e nell'accesa
Mente penso che dato non è il bello
Mio cielo a tutti, e un sì fiorito ostello.

IV.

E tu pur vivi, o santa
Terra, ed il Cielo un palpito t'infonde,
Vivono l'aure e l'onde
E vivon gli astri sovra a te fulgenti;
Regia del sole, che una luce ammanta
Di paradiso, in te sospira il vento,
Quasi secreti gemiti riveli;
S'anima qui per maturar tue sorti
La polvere dei forti,
Per vita inusitata, e a dì ridenti
Scoperchiando le avite sepolture,
I figli guida nelle età venture.

V.

Conscia del ver che impera,
Di mille vane illusïon coprio
Con la natura Iddio
La greca età per mille età famosa.
Sognò de' Fauni l'infinita schiera,
Silvani dii, le najadi marine,
E a miriadi su pel firmamento,

Le plejadi danzanti all'armonia,
Che la natura invia
Dalle sonanti sfere a noi pietosa:
E delle foglie in lo spirar sommesso
Sentì di Filli e Dafne il mesto amplesso. [1]

VI.

Sogni fur quei; ma ignudo
Il viator per le fiorite piagge,
Fatuo fulgor non tragge
Sotto il tuo Cielo: a noi compagna splende
Ne' casi avversi, e contro all'ombre scudo,
Animatrice fiamma, e in sul meriggio
Sacro l'oziar ci rende: e quì pur suona [2]
Il margine del canto delle ninfe;
E flessuöse linfe
Ci allegrano gli alberghi, e ci protende
Qual caro viso il nostro core allaccia
« E il niveo lato e le verginee braccia ».

1 V. Giacomo Leopardi, *canzone alla Primavera, o delle favole degli antichi* e note.

2 Non solo i Pagani, ma gli stessi Ebrei credevano che fosse sacra l'ora del meriggio. Io non addurrò qui alcun passo in proposito, ed invierò il lettore *al Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, di G. Leopardi, cap. 7, pag. 92, 93.

VII.

Sogni fur quei; ma l'etra
Risuona qui d'inusitato canto;
Ma non mortale intanto
S'aperse qui delle Camene il volo;
E al suono armoniöso della cetra
Sciogliam la lingua, e favelliam securi
I fati nostri, ed immortale un giorno
Che ci rinnovi. Dagli schiusi avelli
S'alzan gli spenti; e belli
Per nuova gloria, l'uno e l'altro polo
Scuoton con feral gemito, e i sepolti
Vivi sorgon dal fango u' sono involti.

VIII.

E in te pur sempre il carme
Di quel fuggiasco Ghibellin risuona,
Che alla virtude sprona
De' fulminati col possente esempio:
Qual è virtù? qual è virtù nell'arme,
Che vinca il padre dell'etrusco metro?
E terra, e cielo ti dier mano, o forte,
Nel canto, che tre mondi ebbe mancipi,
La fine dei principi
Qui non s'apparta, e ognor tu se' nel tempio
Di Dio, che gli empi in suo furore immola,
E veste il giusto dell'eterna stola.

IX.

Te dell'eterno danno
Feriro in prima i luttuosi accenti,
Fra le perdute genti,
Che a Dio fulminatore eran devote,
Per le rigide balze il lungo affanno
Ti contristò nel päuroso incesso
E il mesto suon dei desolati alberghi:
Quinci tornato a riveder lo sole,
Dicesti le parole
Di quegli spirti e le querele ignote:
E quell'Italia, che vagiva in fasce,
Destossi al suon delle narrate ambasce.

X.

Ma non cognati a questi
Fur gli accenti su cui, fedele amante,
In più felice istante
Alla tua Bice t'innalzasti e a Dio.
Oh! chi potria ridir quel che vedesti,
Fortunato cantor? Di sè tal parte,
Quanta del Ciel non cape l'emisperio,
Egli ti rivelò; raggiante spirto
Quindi tu fosti, e 'l mirto
Onde n'andasti coronato, pio
Ver noi ti fece, onde suonò più bella,
Tolta ai celesti, l'itala favella.

XI.

In quel volume eterno
Studiàro i Grandi: e QUEI, che la caduta
Fiorenza altera e muta
Scolpia nel sasso, che la NOTTE indice,
Là s'inspirava. Ahi! come in crudo verno
Era quella sua *notte* senza stelle!
Che non dolce pensier molcea la cura
Di tanto affanno; e se pur la sopita,
Palpito avea di vita,
Era il palpito suo d'un infelice:
Dormi, e sii pur di sasso; che ventura
Ti fia, per quanto la vergogna dura. [1]

[1] È noto come Michelangelo, caduta la patria, si chiudesse nella sua officina co'marmi, co'ferri e co'furori suoi, e là, tetragono alle lusinghe, come alle minacce, attendesse a quei lavori, che accrebbero, se pure lo si poteva, la sua gloria. Così vendicavasi quell'immortale dei torti della fortuna.

Alfonso Strozzi, mal indovinando il suo pensiero, e solo badando a lodarne l'ingegno, in allusione ad una statua, che rappresentava la NOTTE, dettava la seguente quartina:

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angiolo scolpita
In questo sasso, epperchè dorme, ha vita,
Destala, se nol credi, e parleratti.

Il Buonarroti cruccioso che altri non l'avesse inteso, escì con quest'altra in risposta;

Mi è grato il sonno e più l'esser di sasso
Infin che il danno e la vergogna dura,
Non udir, non veder mi è gran ventura,
Però, non mi destar, deh! parla basso.

XII.

Già son caduti i forti,
Cadde il Ferruccio, e per estremo danno,
Dominator tiranno,
In te la sete del potere estinse.
Oh! dormi e sogna più felici sorti,
Nè alcun ti svegli, in fin che i suoi flagelli
L'indegno Figlio, o la viltà dispensa.
Sol vive e piange il tuo fatato clivo
L'Angiol, che fuggitivo
Per carità di patria un dì s'infinse,
E in te spietata di mirar Ferrara
Ebbe la sorte senza fine amara. [1]

XIII.

In queste putri e lente
Ore, che si vaneggia dietro all'armi:
Ora, che più dei carmi
In computar non s'ode e si querela
De' fatti nostri, chi ben vede e sente:

[1] Un illustre scrittore si fece a provare che la fuga di Michelangelo dalla patria, al tempo dell'assedio di Firenze, da ben altro fosse consigliata, che dalla viltà. Però i suoi sforzi, sì in Ferrara, che in Venezia, ove sotto vista di essersi riparato, attendeva a procurare dei soccorsi agli assediati, riuscirono vani. L'Italia sarà grata a chi tolse a lavare Michelangelo da una macchia, la quale oscurava tanto la sua gloria!

Vi ricordate, o generosi, ancora
Di nostre sorti? a noi donava il Cielo
La mente vostra, e men pietoso intanto
A voi lasciava il pianto,
Amaro più, se l'anima disvela
Astio di vili, odio tiranno immondo,
Con cui risponde a chi ben l'ama il mondo.

XIV.

Al genio, che domanda
Il meritato serto oggi prepara,
Men dei passati avara,
L'età, che pensa ed all'oprar non sale
Di tante men cruenta una ghirlanda.
E a Te, cui fu l'averno e 'l Cielo amico,
Cantor, che voli sovra tutti altero,
E a Te, che nuovo Olimpo in Roma ergesti
Sacro agli eroi celesti
S'eriggon marmi: ahi, ma l'onor che vale,
Se questa età, che pur la gloria agogna,
Non mai d'esser codarda si vergogna?

XV.

Altri sognando l'arme
A voi verrà sui tumuli deliro:
Altri il possente spiro
Vi chiederà, che questa terra abbella,
E sorgerà nell'arti, oppur nel carme

Emulo vostro: a me, cui fato aspira
Meno pietoso, fia ventura un giorno
Se dalla notte, che ogni evento doma,
Erigerò la chioma,
E m'affisando in voi, come in mia stella,
Vi canterò, per invocar l'oblìo,
Prima ch'io mora, sovra il canto mio.

XVI.

Ed or, che il caro e lieto
Immaginar dei giovenili tempi
Sen vola, ai prischi esempi
M'adergo, e giù pel clivo della vita
M'avvolgo, con un palpito secreto.
Qual sarà mai, se dileguar già sento
Le più söavi immagini dagli occhi?
Qual sarà mai? Ben tu bramato e pianto
Ne riedi a me d'accanto,
Sogno di gloria amico, in cui rapita
Un dì fu la mia mente — oh! vago giorno,
E dell'amor più bello a te ritorno!

Dall'affannosa coltre
In cui mi giaccio, esser non può che forte,
O mia canzon, tu parta; eppur vorrei
In te degli occhi miei,
In te dell'alma ardente,

Il lampeggiar trasfuso e la virtute:
Pur va, nè alcun fantasima di morte
Ti conturbi, però che la sventura
Fa sacro il canto nato d'alma pura. [1]

[1] Componeva questa canzone, mentre era malato.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 15633
BIBLIOTECA
115236

INDICE

Dedica a Terenzio Mamiani . . . . . *pag.* 5
Alcuni cenni sui popoli antichi . . . . . » 7
L'armonia e l'uomo . . . . . » 25
Dedica a D. Francesco Borrè. . . . . » 59
Avvertenza . . . . . » 61
Il Leopardi al Vesuvio . . . . . » 65
Dedica a Luigi Diana Castelli, Felice Daneo e Giulio Valpreda . . . . . » 79
Un'aspirazione, nel mio comple-anno . . . » 81

Prezzo Fr. 1 60